

**VE09**

**L'ESPERIENZA ELEMENTARE.**

**LA VENA PROFONDA DEL MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II**

Venerdì, 29 agosto 2003, ore 15.00

Relatore:

Stanislaw Grygiel, Docente di Filosofia presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II di Roma.

Moderatore:

Alberto Savorana, Direttore della rivista "Tracce".

Moderatore: Benvenuti a questo momento di dialogo con il professor Stanislaw Grygiel, polacco, docente di Filosofia all'Istituto Giovanni Paolo II di Roma e, da qualche anno, dal 1958, amico oltre che collaboratore, ma innanzitutto amico di Giovanni Paolo II. L'occasione di questo nostro incontro, di questo nostro dialogo è l'ultima fatica di S.E. Monsignor Angelo Scola, Patriarca di Venezia, una pubblicazione che dà il titolo a questo momento: *L'esperienza elementare: la vena profonda del magistero di Giovanni Paolo II*. E' un omaggio, un omaggio carico di ragione e di affetto all'attuale Pontefice, nel 25<sup>mo</sup> anniversario della sua elezione al soglio di Pietro, Papa e guida della Chiesa universale. Monsignor Scola, in questo volume edito per i tipi di Marietti, raccoglie alcuni suoi contributi, riflessioni, nella forma di una testimonianza ragionevole e calda a riguardo dell'attuale Pontefice, sottolineandone innanzitutto il contributo al dilatarsi nel mondo, fino agli estremi confini della terra, della sua testimonianza; della testimonianza di un uomo che, raggiunto dall'avvenimento, dall'incontro con Cristo, diventa un protagonista nuovo sulla scena della storia; diventa il testimone appassionato, indomabile, infaticabile di quella che è LA risposta all'esigenza del cuore dell'uomo. Dice il Patriarca di Venezia: "Questa raccolta di testi vuole essere un piccolo omaggio a Giovanni Paolo II nel 25<sup>mo</sup> del suo pontificato. Nel solco della successione petrina, l'attuale Pontefice continua ad annunciare, pagando di persona, che Gesù Cristo è morto e risorto per la salvezza degli uomini, ma in questo suo insegnamento brilla di intensa luce una perla preziosa: l'esperienza umana elementare. Così Giovanni Paolo II promuove non solo la fede cristiana, ma anche la ragione e la libertà come tali." La testimonianza del Papa è questa promozione, potremmo dire questa esaltazione della ragione, della libertà dell'uomo, di ciascun uomo, che la fede in quel Gesù Cristo morto e risorto opera in chi la accoglie, in chi se ne lascia sorprendere stupito come bambino. Ma ancora: "Nel pieno esercizio del ministero petrino, di confermare nella fede i fratelli – scrive Mons. Scola – egli ha mostrato a noi tutti la logica profonda insita nel dono della fede: la testimonianza. Dalla gratitudine per il dono ricevuto scaturisce la testimonianza, cioè l'abbandono totale di sé, l'abbandono totale di sé al Padre per il bene dei fratelli. Prima ancora che come contenuto dell'insegnamento, l'esperienza ecclesiale della fede parla attraverso la testimonianza di Colui che insegna. Tutta la vita del Papa è questo insegnamento che passa attraverso la sua testimonianza di uomo, di uomo la cui ragione e libertà sono esaltati dall'incontro con Cristo". E questa testimonianza, questa pretesa di comunicare agli uomini la risposta all'esperienza umana elementare è il principio di una lotta col mondo, di una lotta per il mondo, un mondo che non lo riconosce. Scrive il Patriarca di Venezia "La modernità è per larga parte fondata sulla scommessa che l'uomo sarà tanto più se stesso quanto più reciderà i legami che lo tengono ancorato alle proprie appartenenze. A ben vedere qui si trova una delle più tenaci radici dell'ideologia. Karol Wojtyla ci propone invece una liberà che abbraccia i legami costitutivi con

Dio e con gli altri nell'autentica *communio personarum*. E' una via che apre all'autentico pensiero dell'esperienza prospettive più promettenti". Questa è la lotta che il cristiano porta nel mondo, questa è la lotta che il cristiano Giovanni Paolo II ingaggia con un mondo per il quale appartenere è sinonimo di limitazione, di oscuramento della libertà. E allora è per questo che abbiamo voluto con noi oggi il professor Grygiel, che può portare una testimonianza personalissima, ma non per questo non oggettiva, non obiettiva, a partire dalla sollecitazione che ci è offerta dal contributo di Monsignor Scola. E quindi cedo al professor Grygiel il microfono.

Stanislaw Grygiel: Grazie. Grazie per queste parole. Io inchinandomi davanti a voi e dicendo buona sera, dico subito che ho portato anche la cravatta, però non è possibile metterla, è un segno di rispetto lo so, però lasciatemi e permettetemi di essere senza la cravatta. Cosa voglio proporvi per questo pomeriggio? Voglio proporvi una meditazione fatta da me durante la lettura del libro del Patriarca Angelo Scola. Allora non aspettatevi un resoconto del libro, perché penso che subito dopo la conferenza andrete a comprare il libro e fate voi questo resoconto. Io invece voglio proporvi ciò che io ho pensato leggendo questo libro. Mi pare, anzi sono sicuro, che il pensiero di Angelo Scola vola come una rondine apparentemente in diverse direzioni, creando in chi si lascia fermare dai fenomeni, soltanto fenomeni, l'impressione di mirare a diversi fini. Ma non è così. Solo gli uomini incatenati a ciò che è attualmente visibile colgono con difficoltà l'ordine del volo della rondine, il cui percorso è orientato a quell'unico suo futuro quale è il nido sotto il tetto della casa dell'uomo. Per poter cogliere l'ordine del pensiero che tende a edificare ogni nido per l'uomo sotto il tetto della casa dell'Altro, che è Dio, bisogna saper in qualche modo pensare nella libertà che con la speranza, con la fede e con l'amore mira alle cose più lontane delle cose più lontane. Tale pensiero, volando apparentemente in un modo non rettilineo dal punto di vista geometrico, non sopporta interruzioni e spazi vuoti. Esso continuamente, orientandosi in diverse direzioni, ma continuamente mira a edificare il nido sul tetto dell'orizzonte che inizia e finisce nell'uomo, essendo *interior intimo eius*, come direbbe oggi per noi Sant'Agostino. Questo orizzonte comprende l'uomo e lo trasfigura così da renderlo comprensibile per se stesso e per gli altri. La verità della persona, verità affidata al lavoro nel quale l'uomo partecipa alla libertà che è Dio solo, si riflette soltanto in tale pensiero, che assomiglia al volo della rondine. Angelo Scola pensa teologicamente e nel contempo filosoficamente. Questa continuità è un segno sicuro del suo pensare sul serio. Non fidatevi nemmeno dei tomisti, quando metodologicamente separano il pensiero filosofico da quello teologico: è una schizofrenia. Inoltre questo pensare sul serio rende Scola idoneo più di tanti altri a pensare nell'unione con Karol Wojtyla e con Giovanni Paolo II. Angelo Scola sente e, quindi conosce le opere poetiche di Wojtyla e di Giovanni Paolo II; sente, perché non basta leggerle, bisogna sentirle per poter comprendere, il che gli permette di entrare più profondamente nel contenuto, sia dei testi filosofici e teologici di Wojtyla, che nei testi del suo insegnamento petrino. Entrambi sono affascinati dalla bellezza dell'essere l'uomo persona. Entrambi guardano le cose dell'uomo alla luce che si sprigiona da quel luogo dove Dio si unisce con lui, rivelandosi come suo Principio e sua Fine, come suo Creatore e suo Salvatore. Nell'esperienza così complessa e così completa del destino della persona umana nasce il pensiero antropologico con cui abbiamo a che fare nell'insegnamento di Giovanni Paolo II, e nel seguirlo da Angelo Scola. Il pensiero che non conosce spazi vuoti tra l'amore della saggezza (filo-sofia) e l'Amore che è la Saggezza stessa si compie profeticamente, mira cioè a Quello che l'assume e innalza. Tale pensiero, dunque, desidera la verità che non cessa mai di precederlo e di chiamarlo a seguirlo. Per questo il pensiero è atto della persona, più che non della ragione. La verità, precedendo sia l'intelletto che la volontà dell'uomo, lo forma, vale a dire gli dà l'identità. L'uomo appartiene alla verità che sempre *ad-venit*. Lo chiama continuamente, cioè gli è continuamente presente. La sua presenza, la presenza della verità, libera

l'intelletto e la volontà dell'uomo da se stesso, e in questo modo rende l'uomo *dominus sui*, padrone di se stesso, libero. In altri termini, la verità trascende l'uomo. Profeticamente colta da lui, lo eleva al di là di se stesso; ordina la sua conoscenza e il suo amore *ad unum*. Senza questo *ad unum* non è possibile costruire il nido sotto il tetto della Casa dell'Altro che è Dio. Il nido che è sempre da edificare i filosofi lo chiamano *ethos*. L'ordine de pensare e del volere, che vanno sempre oltre ogni *hic et nunc*, è in un continuo divenire. L'ordine si sviluppa, è dinamico, mai statico. Si identifica quindi con la maturazione dell'uomo agli altri e all'Altro. L'uomo, allora, non cessa mai di diventare se stesso, o, meglio, egli non cessa mai di nascere. Egli è sempre nascituro, *naturus*. Egli è nascituro perfino nell'istante in cui entra nella tomba. Di conseguenza, ciò che viene chiamato natura dell'uomo, costituisce l'inverso della staticità. La *natura* della persona umana e le cosiddette leggi naturali, essendo un dinamismo e non un oggetto statico, possono essere colte solo dal pensiero altrettanto dinamico. Il pensiero dinamico è quello che desidera sempre di più, anche nella morte, e, desiderando così, esprime la persona intera e rende giustizia alla sua verità. A margine aggiungo che la società e lo stato devono darsi cura dell'uomo proprio in quanto egli è così nascituro dal concepimento fino alla morte. Altrimenti lo tratteranno come oggetto da produrre e, quando occorre, da eliminare. Se la conoscenza della persona umana si compie nel pensarla e nell'amarla alla luce della Verità che si avvicina all'uomo dal Principio che è Fine e dalla Fine che è Principio, se, dunque, la conoscenza dell'uomo è conoscenza del suo futuro ad-veniente, l'antropologia adeguata, di cui parla Giovanni Paolo II sorgerà solo nell'unione del desiderio profetico e del dono profeticamente desiderato, nell'unione cioè dell'eros e dell'agape. La conoscenza propria dell'antropologia adeguata avviene nella collaborazione dell'uomo e di Dio. Questa antropologia nasce nell'evento spirituale, quale è l'essere l'uomo *intentio alterius*, in tensione dell'altro, essere sempre verso l'altro, oppure, come direbbe Sant'Agostino, il suo essere *capax Dei*, capace di Dio. In questa prospettiva intendo le parole di San Tommaso d'Aquino, che è la persona che conosce, e non questa o quell'altra sua facoltà conoscitiva (ragione, intelletto, no! è la persona che conosce). Il pensiero di Karol Wojtyła e quello di Giovanni Paolo II, sorgendo nell'esperienza dell'uomo sempre nascituro, parlano da un lato del suo ricevere se stesso dagli altri e dall'Altro che è Dio, e da un altro lato del suo rifiutare di vivere nella relazione con loro e con Lui. Ma anche questo rifiuto manifesta all'uomo chi egli stesso sia. La domanda che risuona poi nel suo intimo: "Dove sei?" Perché ti nascondi tra gli alberi?" (Gen. 3,8-9), lo raggiunge con la forza invincibile; l'uomo non riesce a vincere questa domanda. Prima o poi, travagliato dalla morte che lo guarda in faccia, chiederà: "Da dove vengo e dove vado?" Chi chiede così rifiuta il proprio rifiuto. Questa domanda spontanea risveglia il suo intelletto e la sua volontà da aprirli ai segni che indicano la direzione nella quale bisogna che egli, l'uomo, vada per poter essere raggiunto dalla risposta sperata. L'antropologia adeguata di Karol Wojtyła aiuta l'uomo ad avvedersi del fatto che la vita dell'uomo è ancora da orientare al suo senso che è l'Altro ad-veniente negli altri. La relazione della nuzialità e quella della paternità-figliolanza, tutte e due adoperate da Karol Wojtyła e da Angelo Scola, ci introducono nel dinamismo della verità affidata all'uomo al lavoro, perché egli la diventi. Vivendo in questa dinamica esperienza primordiale e pluridimensionale o, per dirla con Scola, esperienza elementare, l'uomo esiste sempre più come testimone degli altri e dell'Altro, che è Dio; egli matura agli altri e all'Altro, quindi l'educazione dovrebbe essere fatta orientata agli altri e all'Altro, altrimenti non è educazione, non educa l'uomo da lui stesso. Nella lingua polacca – chiedo scusa, ma sono polacco e allora penso ancora in polacco – nella lingua polacca proprio questa maturazione a testimoniare sempre più adeguatamente agli altri e all'Altro si chiama esperienza – "do-świadczanie". Nella lingua polacca, la parola doświadczanie (esperienza) è costituita dal prefisso "do", che parla della direzione in cui bisogna andare, e dal sostantivo "świadczanie" che significa l'azione di testimoniare. L'esperienza, allora, secondo l'intuizione

propria della lingua polacca, è un camminare verso la piena testimonianza che alla fine è la morte (un pagamento – parole di Scola – di persona). Solo chi cammina così esiste come *auctoritas* per gli altri. Colui che vive dei ragionamenti non sarà mai *auctoritas*, perché non è testimone che del proprio fare. Angelo Scola, pur non conoscendo la lingua polacca (ma si vede che ha capito bene Giovanni Paolo II) scrive “L’esperienza elementare in Adamo parla la lingua del testimone. Giovanni Paolo II non cessa di richiamarlo”. Subito dopo, Angelo Scola cita il testo in cui Karol Wojtyła dice che la “testimonianza è sempre il frutto concreto, unico ed irripetibile dell’incontro e del dialogo in cui Dio rivela se stesso, e l’uomo, con risposta, si affida a lui, abbandonandosi interamente, nella fede; in quest’abbandono l’uomo ritrova se stesso nell’ambito della missione salvifica, di cui diventa ‘soggetto e partecipe’” (è già tutto detto qui). “Nell’ambito della missione salvifica” il testimone paga di persona, il che Karol Wojtyła espresse nella poesia “Veronica” con le parole: “La redenzione cerca la tua forma per entrare nell’inquietudine d’ogni uomo”. La cerca nel desiderio pensieroso e ansioso d’ogni uomo, e la trova nell’Altro. L’antropologia adeguata alla verità dell’uomo, verità più grande di lui, non può non adoperare la lingua simbolico-mitica, di cui parla anche Scola; è proprio questa lingua che indica chi egli sia, l’uomo, e questa lingua è comprensibile solo per chi vive l’esperienza del proprio futuro ancora lontano e nel contempo già presente. In questa esperienza primordiale, profetica e poetica, l’uomo si rivela a se stesso come sempre nascituro; oppure, in altri termini, come qualcuno che trascende se stesso. E’ qui che alcuni trovano i testi di Wojtyła e anche quelli di Scola, difficili da comprendere. All’obiezione in questo senso, entrambi potrebbero rispondere con le parole di Goethe: “Wer den Dichter will verstehen, must in Dichters Lande gehen” - chi vuole comprendere il poeta, deve andare nel suo paese, vale a dire, deve entrare nella sua esperienza dell’uomo e del mondo. L’uomo edifica, *poieuei*, il suo nido sotto il tetto della casa di Dio, il che significa, che egli, direbbe Hoelderlin, esiste poeticamente in questo mondo. Ciascuno edifica il suo nido per sé, volando a modo suo alla casa del Padre, che, però, è una sola per tutti. Sotto il tetto della casa paterna dell’Altro ci sono tanti posti. L’etica, vale a dire le norme di volare-edificare il nido, in quanto si costituiscono nel dialogo, sono di persona, non di massa. Il “centro”, però, dal quale le chiamate giungono, è uno solo per tutti. In questo senso l’etica della persona è sempre etica della comunione delle persone. Nessuno può riprodurre l’esperienza-testimonianza degli altri. Nella vita poetica non ci sono i precedenti. In essa, non è possibile richiamarsi a niente tranne alla domanda dell’Altro: “Dove sei?”, e la propria domanda-preghiera: “Da dove vengo e dove vado?” Questa domanda, approfondendosi come domanda diventa preghiera “Da dove vengo e dove vado? Dimmi, pietà!”. Ognuno partecipa in un modo unico nella Libertà, vale a dire nella Persona, la cui presenza è stata chiamata da Sant’Agostino Verità (ricordate, alla domanda “*Quid sit Veritas?*” egli rispose “*Vir qui ad-est*”). Laddove manca l’esperienza elementare e dialogica di queste domande primordiali “Dove sei?”, “Da dove vengo e dove vado?”, avremo a che fare con la massa di individui, che, invece che cercare il senso della vita (“Da dove vengo e dove vado?”), griderà *Panem et circenses!* Proprio alla luce dell’esperienza elementare e dialogica dell’uomo, Angelo Scola esamina alcuni temi presenti nel Magistero di Giovanni Paolo II. Seguendo il Papa, Scola riconduce le cose dell’uomo al Principio, e in esso cerca di ritrovare la sua Fine. La creazione e la salvezza, vissute nell’intimo dell’uomo, nel dialogo (“Dove sei?”, “Da dove vengo e dove vado?”), vissute, ripeto, nell’intimo dell’uomo, rappresentano il faro la cui luce gli permette di navigare con la certezza di cui Platone aveva soltanto un presentimento (ricordate la prima e la seconda navigazione di Platone). Secondo Karol Wojtyła, l’esperienza dell’uomo comincia con l’esperienza morale del suo agire. L’uomo, infatti, comincia a rivelarsi a se stesso, quando rispondendo al proprio essere chiamato dall’Altro: “Dove sei?”, chiede: “Maestro, cosa di buono devo fare per poter /uscire dal mio nascondiglio tra gli alberi ed/ entrare nel regno celeste?”. Con questa domanda l’uomo “*incommunicabilis*” entra nella relazione con

l'Altro e con gli altri; è una relazione di affidamento, reciproco affidamento. Il carattere dialogico dell'esperienza morale apre all'uomo la possibilità di essere liberato da se stesso e, di conseguenza, anche dal collettivo della massa, in cui chiedere che cosa si debba fare per poter vivere in un altro modo da quello in cui si fosse vissuto fino ad adesso, è ritenuto reato (basta vedere oggi cosa succede nella società). Wojtyła, che ha vissuto le conseguenze dei principi del comunismo si è reso perfettamente conto della necessità di difendere l'idoneità dell'uomo a rivelarsi e ad affidarsi all'Altro e agli altri. Difendendo il diritto e l'obbligo dell'uomo di chiedere: "Che cosa devo fare?", egli difendeva il diritto e l'obbligo dell'uomo ad esistere come persona. Difendendo questo diritto ed obbligo, egli difendeva la libertà religiosa e la libertà della coscienza, senza le quali l'uomo cade preda dei totalitarismi, che lo minacciano continuamente. L'esperienza elementare dell'uomo, mirando a Dio, manifesta il carattere simbolico-mitico della persona umana; e la persona umana è simbolo vivente di Dio. Come tale simbolo l'uomo è dignità. Credo di non essere lontano da Angelo Scola, quando dirò che il ripensare l'incontro dinamico dell'uomo e dell'altro, il ripensare il loro *symballein*, l'incontrarsi, permetterebbe di comprendere meglio la relazione della natura e del soprannaturale. Dà molto a pensare l'affermazione di Scola, che la capacità di Wojtyła, cito Scola, "d'orizzonte sintetico di pensiero e, insieme, d'articolazione ad un tempo filosofica, teologica e poetica viene dal suo sacerdozio": vale a dire dal suo partecipare al suo sacerdozio unico e definitivo di Cristo, il cui luogo è il Calvario. Perché l'uomo sia soggetto, bisogna che cerchi se stesso su questa altezza, sul calvario, come qualcosa di "perduto" e allo stesso tempo di "promesso". Cito Wojtyła: "Da tanti anni ormai vivo come un uomo 'scacciato' dalla propria personalità più profonda, e nello stesso tempo condannato ad indagarla a fondo" (Raggi di paternità). Questa ricerca di se stesso, senza la quale l'uomo non sarà mai soggetto, ha il carattere profetico e sacerdotale o, forse è meglio, pontificale. Il suo dinamismo, infatti, si esprime nel costruire il ponte che unisce l'uomo con l'aldilà. In altri termini l'uomo è *capax sui* nella misura in cui è *capax alterius* (*capax Dei*, chi non è *capax Dei* non sarà mai capace di se stesso). Questa capacità dell'altro, la condizione dell'essere soggetto, conduce l'uomo a diventare vittima, vale a dire lo conduce alla croce, sulla quale egli si rivela a se stesso e agli altri. E' sulla croce che la persona dice chi ella stessa sia e chi è che ella sia diventata o che cosa è che ella sia diventata. La *via crucis* porta attraverso l'intimo dell'uomo. Camminando su di essa l'uomo diventa soggetto. L'uomo è più grande di sé dentro e non fuori di sé. E' nel suo intimo che si trova il monte su cui l'uomo deve salire perché il suo *fiat mihi* si adempia nel suo *con-sumatum est*, con l'Altro che è *Interior intimo eius*. Chi cerca se stesso all'esterno, si nasconde "tra gli alberi" (Gen. 3,8), da dove l'Altro vuole ricondurlo proprio nel suo intimo. Ciò significa che l'uomo, solo diventando vittima, è liberato dalla dissoluzione del suo soggetto, dissoluzione che è immagine, anzi inizio dell'inferno che è *l'intentio alterius* negata da se stessa, perché non offerta agli altri (questo è l'inferno). Sono pienamente d'accordo con Scola quando dice: "La *generazione* della persona; ecco l'attualissima risposta di Karol Wojtyła alla fine del soggetto! Non c'è dubbio che questo debba essere oggi un contenuto precipuo dell'azione pastorale, perché costituisce una delle ultime possibilità di salvare il mondo da quello che Lewis chiamava il rischio dell'abolizione dell'*humanum*." Se il soggetto è un evento che ha luogo nel dialogo di affidamento dell'uomo e dell'Altro, è nel divenire l'uomo soggetto che la fede lo penetra e lo trasfigura.

L'uomo diventa libero dal mondo esterno, quando, al proprio essere chiamato per nome: "Adamo, dove sei?", risponde in modo mariano: "Eccomi, mi avvenga secondo la tua parola". Colui che risponde così è pronto a morire a sé per l'Altro, sappiamo bene che Maria, dicendo "Fiat mihi", ha rischiato la morte, perché come ragazza-madre avrebbe dovuto essere lapidata. L'uomo che dice così "Fiat mihi" è pronto a diventare vittima, cioè a diventare testimone dell'altro. I testimoni non agiscono secondo le regole, che sono generalizzazioni degli atti irripetibili; i testimoni agiscono in

virtù di ciò che avviene nella loro esperienza elementare; essi agiscono, conoscono cioè, nella fede, nella speranza di poter essere raggiunti dal perduto promesso, ricordato loro da Colui che chiede: “Adamo, dove sei?”. E’ dunque naturale che i testimoni, morendo a sé, diventano beati (è più che felici, beati!); lo diventano nell’Altro a cui rendono testimonianza. La loro testimonianza si manifesta in tutto lo splendore nelle situazioni artificiali, costruite da quelli che vivono irresponsabilmente, vale a dire fuori del dialogo “chiamata per nome e risposta di persona”. Basti ricordare l’irresponsabilità elementare che ha dato inizio ad Auschwitz e a Kolyma e la responsabilità altrettanto responsabile, elementare di tanti, che soffrirono a persero la vita in questi luoghi orribili. La luce che emana dalla testimonianza dei martiri, questa parola greca significa proprio testimone, mette in evidenza che non è possibile pensare la verità fuori dall’evento spirituale qual è la metafisica iniziata nell’esperienza morale; e che per entrare in questo evento spirituale bisogna saper ricevere la felicità come un dono affidato alla nostra laboriosa e sacrificale testimonianza. È nel testimone che la metafisica del bene della verità dell’essere, trascendentale, *bonum et verum*, si cristallizzano in un insieme la cui bellezza, *pulchrum*, affascina l’uomo a trascendere se stesso, cioè a vivere metafisicamente. Per questo, chiedo scusa, sono pochi i metafisici, sono non dico truffatori, ma imitano la metafisica, solo perché non sono testimoni. Solo il testimone vive disinteressatamente perché solo lui vive per la bellezza che si rivela non perché l’uomo la possedeva, ma perché la diventi. E’ nel testimone che la verità *ad-est*, è presente ed essendo presente libera gli schiavi dai loro ragionamenti e dai loro voleri, dalle loro voglie. In questo senso solo la verità è buona. Il testimone partecipa nella sua bontà. “Perché mi chiami buono? Solo Dio è buono” Buono è solo il *vir qui ad-est* (S. Agostino). Il testimone parla con tutto se stesso di Quello che è *ad-est*, la testimonianza sfugge ai predicati, essa può soltanto essere contemplata. Cosa significa contemplare: la parola proviene dal *templum*, il tempio coniugato con il *cum*, con. Colui allora che contempla un testimone entra nel suo *templum*, nel suo intimo e vi rimane; lo edifica in due: nel profondo del proprio essere e nel profondo dell’essere dell’altro. *Contemplari* significa diventare *templum* in due. E’ in tale lavoro contemplativo che avviene la metafisica, e a fortiori, la teologia. Per questo sono un po’ pochi i teologi. Fatte fuori da questo lavoro, la filosofia e la teologia, non saranno che giochi intellettuali. Così giocavano gli “amici” di Giobbe alle verità e ai beni rivelati ridotti a oggetti predicati. Ragionavano facilmente sul loro funzionamento, senza conoscere Giobbe al quale perciò imponevano questi ragionamenti. Giobbe invece pervaso dalla sofferenza provocata dalla propria morte, rivolgeva a Dio le domande così fondamentali da farle finire nella preghiera. La metafisica e l’antropologia metafisica pur non potendo non servirsi dei predicati devono essere libere da essi. Altrimenti degenerano nelle ideologie che uniscono gli individui nelle masse distruggendo le comunioni delle persone, a partire dal matrimonio e dalla famiglia e per finire con la Chiesa. Sono convinto che in questa prospettiva che Angelo Scola legge l’antropologia adeguata di Giovanni Paolo II. Entrambi parlano della reciproca presenza delle persone, presenza samaritana del Dio- uomo, *redemptor hominis*, centro della storia e dell’universo, e presenza domandante, pregante dell’uomo che desidera di partecipare nella verità che è Dio. La presenza di Cristo, dice Giovanni Paolo II nella *Redemptor Hominis*, si chiama misericordia di Dio, essa si manifesta nel grido divino rivolto all’uomo nascosto “tra gli alberi nel giardino”: “dove sei?”, si manifesta nel grido dei profeti: “convertiti”, “ritorna”, “rivelati”. Alla fine la misericordia di Dio si è incarnata, scendendo da Gerusalemme a Gerico. Solo chi si rende conto di essere aggredito dal male può contemplarla. Cristo si avvicina ai sofferenti perché solo in loro sorgono le domande fondamentali alle quali egli, la misericordia, è risposta. La discesa di Cristo da Gerusalemme a Gerico è senso dell’ascesa dell’uomo da Gerico a Gerusalemme. Il *fiat mihi* mariano dell’uomo permette a Cristo di discendere sulle pianure umane, e nel contempo permette all’uomo di ascendere alle altezze divine. La discesa di Cristo, l’ascesa

dell'uomo e il loro incontro sfuggono ai predicati, sfuggono perfino alle categorie morali. Ridotto così l'uomo funzionerebbe solo come anti- uomo, Cristo invece ridotto così funzionerebbe come anti-Cristo anche se fosse trattato come modello dell'attuazione dei valori. L'evento della libertà nell'uomo è dramma mariano in cui il saper soffrire di chi è disposto a morire a sé per l'altro e la beatitudine provocata dal *ad-esse* di questo altro, "beata colei che ha creduto nell'adempimento della parola del Signore", penetrano l'una nell'altra, la sofferenza e la beatitudine. Il notevole ricco non sapendo soffrire "se ne va afflitto", nonostante la sua innocenza etica. Era un uomo bravo, eticamente bravo; ma egli rimane chiuso nel proprio interesse che i greci hanno chiamato idiozia (idioteia). Angelo Scola dice che la riconoscenza del diritto a una tale libertà, un po' idiotica, rappresenta l'esito della fragilità dell'uomo. Gli innocenti idioti talvolta fanno opere di beneficenza ma il loro fare le dighe (cfr. *Faust* di Goethe), pur allargando i terreni coltivati per sfamare le masse, non è altro che uno scavare con le proprie mani le fosse per se stessi. Se non ci fossero Margherite le cui preghiere elevano i Faust al di là delle loro dighe-fosse, se non ci fossero i Giobbe che contemplativamente lottano con Dio per l'uomo e lo elevano, al di là dei meriti e delle colpe, sulle altezze della gratuità il mondo non sarebbe che una massa di idioti talvolta innocenti dal punto di vista etico che però se ne andrebbero afflitti. L'antropologia adeguata alla verità dell'uomo sempre nascituro si compie nella cura dei Giobbe e delle Margherite, cura dedicata all'uomo apparentemente contro Dio stesso. L'antropologia di Carol Woityla come anche quella di Angelo Scola sono nate nella cura pastorale dedicata così all'uomo aggredito dal male; entrambi difendono l'uomo, Dio si difenderà da solo. Ogni antropologia nata fuori dalla lotta per l'uomo, ogni antropologia che comincia con la lotta con l'uomo per la difesa di Dio finisce con la bestemmia contro di Lui. Il che significa la morte dell'uomo stesso. Il lavoro pastorale in cui manca la preghiera che polemizza con Dio, cessa di essere profezia. Non essendo profezia finisce con la politica che si serve della diplomazia. Non dimentichiamo che nel libro di Giobbe Dio respinge i quattro teologi diplomatici che difendevano Dio accusando l'uomo, li ha salvati solo la preghiera lottante di Giobbe. Nel suo essere persona l'uomo è mandato agli altri, egli è *intentio alterius*, intenzione dell'altro, questo è essere missionari. Per natura quindi la persona è missionaria. Di conseguenza missionaria è anche ogni comunione delle persone, in virtù di questo carattere missionario l'uomo deve esigere molto da Dio, per gli uomini che sono *intentiones Eius*, intenzione di Dio. Bisogna esigere molto da Dio. Gli interessi, anche più nobili possibili definiti dalle circostanze temporali negano il carattere missionario delle persone e di conseguenza negano la loro comunione. In tal modo essi rendono impossibile anche il lavoro pastorale della Chiesa. Non lasciano gli uomini salire sul monte che sovrasta il mondo intero. Gli uomini rimasti ai piedi di questo monte si comportano come schiavi. Sul monte salgono soltanto quelli che trascendono se stessi, il padre e il figlio, Abramo e Isacco, che sanno esistere come *intentio communionalis dei*. Bisogna saper soffrire in altro modo. Non bisogna allora, scrive Angelo Scola, lasciarsi spingere dalla mentalità clericale "ad eccessive lamentazioni circa le cattive condizioni in cui versa il mondo o che conduca a troppo facili attribuzioni alla Chiesa di qualsiasi fatto positivo presente in esso". La Chiesa non proclama interessi, ma la resurrezione del crocifisso e di chi sale sulla propria croce. Il poeta polacco Norwid diceva che non bisogna portare davanti a sé la croce di Cristo ma portare la propria croce e seguire Cristo, andare dietro a Lui. Il lavoro per la resurrezione del creato, micidialmente ferito dal male, è il senso dell'esistenza della Chiesa.

La Chiesa nasce nell'affidarsi delle persone l'una all'altra. In modo particolare nasce in quell'affidarsi che è il matrimonio e la famiglia. Nell'amore che attraverso la differenza sessuale unisce l'uomo e la donna nella loro alterità, si rivelano e si compiono le identità delle loro persone, quelle identità che provengono da quell'altro che è Dio. L'uomo si alza e cammina in virtù della donna, e la donna si alza e cammina in virtù dell'uomo. "Alzati e cammina! Va a casa!", dalla quale

è la tua dignità, la tua libertà il tuo nome il tuo cognome. E' in questo alzarsi e in questo camminare a casa che la Chiesa si alza e cammina *ad Christum redemptorem* per mezzo del quale Dio conversa con tutti gli uomini. Se le cose stanno così, colui che aggredisce il matrimonio e la famiglia commette un crimine elementare.

Le parole che gli uomini rivolgono uno all'altro, e in fin dei conti a Dio, non sono adeguate alla parola che Dio rivolge a loro. Perciò l'antropologia perfino quella adeguata sarà sempre da adeguare alla verità dell'uomo detta da Dio. L'antropologia metafisica, come un evento spirituale in cui si costituisce l'identità dell'uomo, ha bisogno di un continuo confessare le proprie ingiustizie rese a lui in quanto egli è detto da Dio, e di un continuo chiedergli perdono.

L'ultimo capitolo del libro di Angelo Scola contribuisce molto alla comprensione dell'atto di penitenza compiuto da Giovanni Paolo II nella prima domenica di Quaresima del grande Giubileo 12 marzo 2000. Solo gli uomini liberi confessano i propri peccati, e li confessano nella misura in cui sono proprio liberi. Gli schiavi li nascondono, nascondendosi "tra gli alberi". Sono gli schiavi che hanno portato via i confessionali dalle chiese, confessionali che sono luoghi della libertà, dove l'uomo dice le parole degne della Parola e di se stesso: Abbi pietà di me! In essi l'uomo orienta i suoi pensieri, i suoi desideri e le sue azioni *ad Christum Redemptorem* che scende da Gerusalemme a Gerico. Colui che si converte così, prima di chiedere il perdono, perdona. "Nel riconoscere umilmente che la libertà di ogni fedele può barcollare di fronte alla potenza della verità, il valore della verità ne esce esaltato e ancor più capace di convincere. E questo nulla toglie all'indefettibilità della Chiesa!".

L'uomo che perdona e chiede il perdono si libera da sé, diventa cristallino da riflettere i raggi della Bellezza che lo salva. E' proprio con la forza salvifica che la bellezza del Padre si riflette nell'atto penitenziale presieduto da Giovanni Paolo II. Questo Papa ha spolverato il volto della Chiesa; l'ha aiutata ad essere più libera.

Sono molti che parlano di Giovanni Paolo II. Tra loro, però, sono pochi che aiutano il lettore a pensare con lui, perché sono pochi, infatti, che vivono poeticamente su questa terra. Non è possibile comprendere Giovanni Paolo II vivendo fuori dell'esperienza elementare dell'uomo. La sua antropologia adeguata è costituita dalle domande fondamentali sulla vita, e non dagli interessi e dalla voglia dei successi, anche se questi fossero pastorali. L'antropologia adeguata mira alla vittoria sul monte, non al successo temporale. Angelo Scola lo comprende. Egli pensa a partire dalla propria esperienza elementare e dalle proprie domande fondamentali. Questa è la condizione di poter cogliere creativamente e, quindi adeguatamente l'originalità e il valore conoscitivo del pensiero di Karol Wojtyła e dell'insegnamento di Giovanni Paolo II.

Moderatore: Professore, vorrei chiederle, a proposito dell'esperienza elementare, se ci può raccontare due episodi, per così dire, familiari, del suo rapporto, del rapporto della sua famiglia con Karol Wojtyła, Giovanni Paolo II.

Stanislaw Grygiel: Racconterò ciò che è successo ai miei figli. Quando era ancora cardinale di Cracovia un giorno egli mi chiamò a sé. Io ero nella redazione di un mensile cattolico ed ero insieme a mio figlio che aveva a quei tempi forse 5 anni. Allora l'avevo preso con me e andammo insieme. Con mio figlio sulle ginocchia parliamo col cardinale, e dopo 15 minuti mio figlio mi sussurra all'orecchio: "Papà, andiamo a casa?" "Ma perché?" "Perché è noioso". "Aspetta ancora un pochino". Dopo 5 minuti di nuovo: "Papà, andiamo a casa, che noia qui". Il cardinale se ne rese conto e chiese: "Jacob, cosa succede?" E lui sparò: "Ciò di cui parlate per me è noioso. Io non voglio stare qua". "Aspetta ancora un po' -disse il cardinale-e allora come premio per questa tua pazienza, come premio io ti invito a un ballo, il *Kinderball*, che ci sarà qui domani". Mio figlio chiese al cardinale: "Ma cos'è questo *Kinderball*?" Perché è un nome tedesco. "Ma sai, è un ballo



per bambini, ci sono dolci, canti, danze, ecc.”. “Eh no, questo non mi interessa, non verrò”. “Va bene”. Sei, sette anni fa, dopo l’ultimo pellegrinaggio del Papa negli Stati Uniti, mio figlio scrisse un articolo su quel pellegrinaggio pubblicato poi in Svizzera. Allora io presi questo articolo e lo portai al Papa. Dopo tre giorni ricevo una letterina e mi scrive così il Papa: “Di a Jacob che è già libero da tutti i *Kinderball*”. Piccole cose nella memoria .

E l’altro, con la figlia, è successo nel ’79 forse. Mia moglie, qui presente, è venuta a Roma con la figlia che aveva nove anni, in luglio. Allora sono andato anche a Castel Gandolfo a visitare il Papa, e dopo la messa il Santo Padre prende per mano la figlia, Monica, e dice: “Andiamo a colazione. Ma ti farò vedere dove abito, questa villa, questo palazzo . E così camminano, camminano, si sono anche persi perché il Papa non conosceva ancora bene l’edificio. Dopo un po’ chiese a Monica: “Monica, come mi trovi qua?” E la piccola: “Sai, vivi qua come un re, ma non sei cambiato per niente. Sei tale e quale come a Cracovia.” Penso che, fino ad oggi, questo Papa non sia cambiato. Si comporta con se stesso, con gli altri e con Dio come si comportava da giovane studente, da prete, da vescovo, da cardinale. Penso che questi due episodi manifestino la sua grandezza, anche.

Moderatore: Io ringrazio il professor Grygiel per le sue parole che ci hanno aiutato, come sono certo aiuterà chi avrà il piacere di leggere il libro di Angelo Scola, ad approfondire la figura umana e cristiana, cristiana e quindi umana di Karol Wojtyla, che come ciascuno di noi, come ciascun fratello uomo, a un certo punto della sua vita ha dovuto rispondere alla domanda che dà il titolo a questo Meeting: c’è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? In lui la risposta: io, io ci sono, è stata l’inizio di una storia che lo ha fatto diventare padre di tutti noi, padre del popolo che è la Chiesa nel mondo. Sono le stesse cose che scrive il Patriarca di Venezia quando dice che “è la storia lo spazio in cui risuona ‘il dove sei?’ del Creatore”, che è un’analogia col titolo del Meeting. E come Adamo, ogni uomo è chiamato a rispondere. Ogni uomo deve decidere in ogni atto di libertà. Il Creatore non cessa, così, di coinvolgerlo. E’ un rapporto, quello con Dio, non è un pensiero, né un discorso o una teoria. E l’uomo può riconoscerLo e riconoscersi, e cita Karol Wojtyla : “Tu, in Cui ognuno trova il suo spazio”. L’io, che risponde alla chiamata del Tu e Lo scopre come termine di un rapporto amoroso, si scopre come io. E allora è molto bello ciò che ha detto il professor Grygiel, che nel Papa c’è questa indomabile, infaticabile cura dell’uomo aggredito dal male, dal nulla, da ciò che non ha consistenza e vuole ridurre tutto a niente. Ha scritto, qualche tempo fa don Giussani, in occasione del pellegrinaggio che i nostri amici organizzano ogni anno da Macerata a Loreto: “Quando ci mettiamo insieme per cosa lo facciamo? Per strappare agli amici, e se possibile a tutto il mondo, il nulla in cui ogni uomo si trova”. Ecco, l’esperienza elementare come vena profonda del magistero di Giovanni Paolo II è questa lotta in cui tutte le energie si consumano. E’ un martirio, cioè testimonianza, per strappare ciascuno di noi dal nulla, dal male, dalla fine, dalla morte. Per questo noi siamo gratissimi a Monsignor Scola per averci offerta questa pubblicazione ed averci dato quindi l’occasione di rendere questo omaggio a Giovanni Paolo II, che continuerà, proprio domani, a conclusione del Meeting, con un altro momento di omaggio ai 25 anni del Papa, che avrà per protagonista un altro amico: amico, collaboratore fraterno di Giovanni Paolo II: mons. Stanislaw Rylko che è Segretario del Pontificio Consiglio per i laici.

Io ringrazio ancora il professor Grygiel e invito tutti ad acquistare il libro di Monsignor Scola. Grazie.